

Confessioni di Giorgio Gaber alla vigilia del nuovo spettacolo «Parlami d'amore Mariù»

# Anche gli anarchici si innamorano

Milano — Salotto di casa Gaber, atmosfera vespertina, dolcemente arcaico lo scenario. Mobili antichi, caminetto, luci tenui. Alle pareti, come un flash-back vittoriano, scene di caccia, ritratti di re e principi in uniforme. Poltrone in cui si sprofonda gaudiosamente, soffici come oggi non usa più.

Il rombo dei motori, dalla strada, giunge attutito, come un richiamo dal subconscio. Si è indotti a parlare dell'oggi con una sorta di distacco lieve, da superstiti. «Diranno che ho gettato le armi — sogghigna lui — che canto d'amore. Mi hanno fischiato quando ho fatto "Polli d'allevamento" e "Io se fossi Dio", mi fischieranno, dalla sponda opposta, ora che il mio nuovo spettacolo si intitola "Parlami d'amore Mariù". E che il mio nuovo album si intitola "Piccoli spostamenti del cuore". Padronissimi. Io non l'ho mai accettata, questa distinzione manichea tra il privato e il politico. E poi ha ragione De Gregori, quando dice che anche "Il cielo in una stanza" può essere una canzone politica, dipende da come la intendi».

Ma perché «Parlami d'amore Mariù»? «Certo, con un titolo così non ci si può aspettare uno spettacolo sui grandi problemi internazionali. In realtà avevo voglia di illuminare un certo retroterra popolare, quello della canzone d'amore, e, attraverso quest'ultima, di riaprire il discorso sui sentimenti, sull'amore, sulla curiosa situazione che stiamo attraversando, e in cui non sappiamo più se e perché siamo, viviamo, amiamo».

Si ritorna al Gaber di «Non arrossire»? «No, prima volevo riproporre le canzoni degli anni 30, quelle che cantava mio padre quand'ero bambino, rilette tra l'ironia e l'affetto. Ma c'era il rischio di un personalismo eccessivo. Così, visto che lo spettacolo parla di oggi, Luporini e io abbiamo scritto sei canzoni nuove, e altrettanti monologhi. Lo slogan potrebbe essere «ieri cantavo — chiedo scusa se parlo di Maria. Oggi non chiedo più scusa: ne parlo, e basta».

E sul piano formale? «In "Parlami d'amore Mariù" prevale la tematica sulle seduzioni sceniche, sul recital. Ci sarò io, solo, un pianoforte che gioca tra prosa e musica, un ambiente poco individua-



**Dalla protesta e dal sarcasmo alla riscoperta del sentimento**

il «volto nuovo» di Giorgio Gaber

le: mobili, oggetti in un interno delimitato da strutture tecniche che richiamano il set di un film. Ogni canzone e ogni monologo è un atto unico, una storia che racconti perché è già avvenuta: teatro evocato, insomma, è non vissuto, senza concessioni al naturalismo».

E le musiche? «ho sempre attinto un po' dappertutto, dall'Oriente al country. Qui, a parte un duro rock-blues iniziale, la canzone diventa un po' più canzone, come non mi accadeva da tempo».

Così, definire Giorgio Gaber diventa ancora più difficile. Un giullare? Un fool?

Un cantastorie? O, tout court, un cantautore? «Diciamo che sono uno dei pochi rappresentanti della canzone-teatro, genere che viene dalla Francia — l'ho scoperto nel '65, ascoltando Brel — e che è una continuazione del fine dicatore: non un cantante, ma uno che va su un

palco e racconta».

E qui si torna agli anni 60, ai primi cantautori. Che cosa ne resta? «A me resta questo: che partimmo tutti, Paoli, Lauzi, De André, Endrigo, Jannacci, io, con l'America addosso, finché scoprire che la Francia era più vicina ci aiutò a voltarle le spalle. Tempo fa andai a cantare in un campus americano, e feci "L'uomo che perde i pezzi" e "Io se fossi Dio": rimasero molto stupiti perché loro, questo tipo di canzone-teatro, non la possiedono».

Loro, però, hanno la video-music. «Sì, ma il video annulla ogni possibilità teatrale della canzone, la smiuzza in mille stacchi, impone un ritmo frenetico che non ti lascia digerire né testo né musica».

Altro tentativo di definizione: Gaber, un anarchico? «Potrei accettare la definizione, ma in senso molto lato. E' vero che il libertario, e così anch'io, tende a occuparsi dell'individuo come

momento decisivo della collettività. Comunque non mi offenderebbe esser chiamato anarcoide: è uno spirito sano che aleggia in Italia, oggi purtroppo un po' meno».

Forse nasce di qui un brano come «Io se fossi Dio». E' sempre attuale? «Sì, anche se oggi non avverto uno sdegno così violento, e quindi non la canto più. Ma come linguaggio, si è trattato di un fatto estremamente avanzato, un allargamento dei confini della canzone, una piccola opera dove succede di tutto: si canta, si ride, ci si infuria».

Infine, la collaborazione di Gaber con sua moglie, Ombretta Colli. Fino a che punto i roveli di lui entrano negli spettacoli di lei? «Poco, perché lei è meno arrovellata di me. E poi io non sono un attore, lei sì: Ombretta fa un gioco meno personale, è un'attrice che racconta la realtà delle altre donne. Io, invece, rappresento solo me stesso».

Cesare G. Romana

Confessioni di Giorgio Gaber alla vigilia del nuovo spettacolo «Parlami d'amore Mariù»

# Anche gli anarchici si innamorano

Milano — Salotto di casa Gaber, atmosfera vespertina, dolcemente arcaico lo scenario. Mobili antichi, caminetto, luci tenui. Alle pareti, come un flash-back vittoriano, scene di caccia, ritratti di re e principi in uniformi. Poltrone in cui si sprofonda gaudiosamente, soffici come oggi non usa più.

Il rombo dei motori, dalla strada, giunge attutito, come un richiamo dal subconscio. Si è indotti a parlare dell'oggi con una sorta di distacco lieve, da superstiti. «Diranno che ho gettato le armi sogghigna lui - che canto d'amore. Mi hanno fischiato quando ho fatto "Polli d'allevamento" e "Io se fossi Dio", mi fischieranno, dalla sponda opposta, ora che il mio nuovo spettacolo si intitola "Parlami d'amore Mariù". E che il mio nuovo album si intitola "Piccoli spostamenti del cuore". Padronissimi. Io non l'ho mai accettata, questa distinzione manichea tra il privato e il politico. E poi ha ragione De Gregori, quando dice che anche "Il cielo in una stanza" può essere una canzone politica, dipende da come la intendi».

Ma perché «Parlami d'amore Mariù»? «Certo, con un titolo così non ci si può aspettare uno spettacolo sui grandi problemi internazionali. In realtà avevo voglia di illuminare un certo retroterra popolare, quello della canzone d'amore, e, attraverso quest'ultima, di riaprire il discorso sui sentimenti, sull'amore, sulla curiosa situazione che stiamo attraversando, e in cui non sappiamo più se e perché siamo, viviamo, amiamo».

Si ritorna al Gaber di «Non arrossire»? «No, prima volevo riproporre le canzoni degli anni 30, quelle che cantava mio padre quand'ero bambino, rilette tra l'ironia e l'affetto. Ma c'era il rischio di un personalismo eccessivo. Così, visto che lo spettacolo parla di oggi, Luporini e io abbiamo scritto sei canzoni nuove, e altrettanti monologhi. Lo slogan potrebbe essere «ieri cantavo chiedo scusa se parlo di Maria. Oggi non chiedo più scusa: ne parlo, e basta».

È sul piano formale? «In "Parlami d'amore Mariù" prevale la tematica sulle seduzioni sceniche, sul recital. Ci sarò io, solo, un pianoforte che gioca tra prosa e musica, un ambiente poco individua-



**Dalla protesta e dal sarcasmo alla riscoperta del sentimento**

il «volto nuovo» di Giorgio Gaber

le: mobili, oggetti in un interno delimitato da strutture tecniche che richiamano il set di un film. Ogni canzone e ogni monologo è un atto unico, una storia che racconti perché è già avvenuta: teatro evocato, insomma, è non vissuto, senza concessioni al naturalismo».

E le musiche? «ho sempre attinto un po' dappertutto, dall'Oriente al country. Qui, a parte un duro rock-blues iniziale, la canzone diventa un po' più canzone, come non mi accadeva da tempo».

Così, definire Giorgio Gaber diventa ancora più difficile. Un giullare? Un fool?

Un cantastorie? O, tout court, un cantautore? «Diciamo che sono uno dei pochi rappresentanti della canzone-teatro, genere che viene dalla Francia — l'ho scoperto nel '65, ascoltando Brel — e che è una continuazione del fine dicatore: non un cantante, ma uno che va su un

palco e racconta».

E qui si torna agli anni 60, ai primi cantautori. Che cosa ne resta? «A me resta questo: che partimmo tutti, Paoli, Lauzi, De André, Fndrigo, Jannacci, io, con l'America addosso, finché scoprire che la Francia era più vicina ci aiutò a voltarle le spalle. Tempo fa andai a cantare in un campus americano, e feci "L'uomo che perde i pezzi" e "Io se fossi Dio": rimasero molto stupiti perché loro, questo tipo di canzone-teatro, non la possiedono».

Loro, però, hanno la video-music. «Sì, ma il video annulla ogni possibilità teatrale della canzone, la smiuzza in mille stacchi, impone un ritmo frenetico che non ti lascia digerire né testo né musica».

Altro tentativo di definizione: Gaber, un anarchico? «Potrei accettare la definizione, ma in senso molto lato. È vero che il libertario, e così anch'io, tende a occuparsi dell'individuo come

momento decisivo della collettività. Comunque non mi offenderebbe esser chiamato anarcoide: è uno spirito sano che aleggia in Italia, oggi purtroppo un po' meno».

Forse nasce di qui un brano come «Io se fossi Dio». È sempre attuale? «Sì, anche se oggi non avverto uno sdegno così violento, e quindi non la canto più. Ma come linguaggio, si è trattato di un fatto estremamente avanzato, un allargamento dei confini della canzone, una piccola opera dove succede di tutto: si canta, si ride, ci si infuria».

Infine, la collaborazione di Gaber con sua moglie, Ombretta Colli. Fino a che punto i roveli di lui entrano negli spettacoli di lei? «Poco, perché lei è meno arrovellata di me. E poi io non sono un attore, lei sì: Ombretta fa un gioco meno personale, è un'attrice che racconta la realtà delle altre donne. Io, invece, rappresento solo me stesso».

Cesare G. Romana